

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.
Costa austr. lire 3 al trimestre. Fuori di Udine sino ai confini
austr. lire 3. 50.
Un numero separato costa 50 centesimi.

*Placetere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.*

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in
Mereto-vercello.
Lettere e gruppi saranno diretti alla Redazione dell'Alchimista.
Per gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi allrancatura.

*Fra pochi giorni i Comuni del Friuli a cui spetta
il decidere dell'essere o del non essere del Canale
del Ledra, si aduneranno per votare su questa opo-
ra civile. Noi stimiamo quindi benemeritare in qual-
che guisa della patria, pubblicando nel nostro Gior-
nale il seguente articolo che a quella accenna, tanto
più che non accudolo altri, considerata nel punto di
veduta igienico, questo aggiungerà non poco alla
sommia di quei motivi che devono far persuasi quei
Comuni a secondare un disegno, che impromette
anche rispetto alla pubblica salute notevolissimi
avvanzi.*

La Redazione.

IL CANALE DEL LEDRA

CONSIDERATO RISPETTO ALL'IGIENE.

Der da vero agli assetati.
Dott.ina Cristiana.

Allorchè io riguardava alla Carta Topografica
del Friuli inaquoso, che disegnava all'effetto di
far meglio raccomandata l'opera dell'invalimento
artificiale del Ledra, fui compreso di grande am-
mirazione scorgendo la convenienza mirabile, che
ci avea fra questa carta e quella che del Friuli
pellagroso immaginava il savio medico dott. Ago-
stino Pagani (*). E questa convenienza fu scintilla
che schiarì il mio intelletto, e mi fece accorto come
una delle cagioni principalissime di questo morbo
che tante braccia usurpa alle cure dei nostri campi,
e cruccia e miete sì numeroso stuolo di vittime,
fosse il manco d'acque perenni e salubri; quindi
m'invogliò a considerare in quanti modi questo
difetto nuocia alla sanità dei miseri che la natura
ha posto a vivere in questa sventurata regione,
affinchè la manifestazione della loro grande miseria
fosse richiamo ai Friulani tutti ad argomentarsi a
cessarla, soccorrendo col consiglio e con l'opera
coloro (***) a cui precipuamente è commesso l'ufficio
di consumare un'impresa da più secoli disegnata,
un'impresa da cui dipende il ben essere di tanti in-
felli, la fecondità di tanti terreni; un'impresa che
tanti studi, tanti affanni ha costato e fece per lan-
t'anni macro quel magnanimo Bassi, dianzi a cui
si inchina riconoscente ogni anima gentile, come
a colui che è esempio preclaro di virtù, di sapienza
e di carità.

La prima volta che mi si profersero allo
sguardo le voluminose acque del Ledra e le vidi,
nate appena, morire ed insepolararsi tra le desolate
macerie del Tagliamento, un fremito di pietà di-
sdegnosa mi commosse fin nell'animo profondo,
e pensando allo sperpero di quelle linfe preziose,
misero dolorose rimembranze mi ricorsero alla
mente, e il mio cuore si fe' triste fino alle la-
grime. Mentre guardava alla morente fiumana mi
soveniva di quei giorni in cui dopo lungo di-
scorrere pell'arido Friuli assetato ostentato cur-
rando altrui, aveva chiesto indarno un po' d'a-

qua in mercè della mia fatica, e con più di
angoscia ricordava quegli infermi tapini che aveva
veduto aspettare ambasciando lung'h'ore ristoro
alle fauci dalla febbre riarse, e pensava i po-
veri hpoi che trafellati e vinti dal durato lavoro
agognavano invano conforto d'acqua ristoratrice,
perchè la prostrata caldura aveva inaridito e ci-
sterno e stagni e fossati, e rammentava quelle
torme di donne e di donzelle che nei dì canicolari,
dopo aver bagnati de' loro sudori gli altrui poderi,
aveva vedute accolte intorno al pozzo del natio
villaggio per procurarsi con nuovi sudori il refri-
gerio di un po' d'acqua sovente scorsa o molmosa,
e quelle altre che toglieano durare gli spasimi della
sete piuttosto, che sobbarcarsi a sì disonesta fatica.

E rammentava lo schifo che mi valse veder cuocere
lo vivande nel liquido anonimo di certo stagno che
potrebbe dirsi a ragione cloaca massima del vil-
laggio, e mi tornava a mente il giudizio di quegli
sperti, che chiamati a sentenziare, se l'acqua di una
fogna del villaggio di S. Marco fosse stata giusta
dai cadaveri delle crisalidi dei filugelli, assevera-
vano ad una voce che quel fluido era di natura
sì malvagia orria, che se anco veramente quei
cadaveri fossero stati gettati a putrefarsi in quella
gora, non avrebbero potuto aggiungervi maggior
fetore nè maggior corruzione. Eppure di quell'acqua
si abbeveravano gli animali e molle creature umme
nell'anno di grazia 1834! Ma io mi son forse
troppo digresso dal mio proposito e ritornando a
ragionare della Pellagra vi dirò, che dopo poste
mento a tanta desolazione, non mi fa più meraviglia
se nel Friuli arido abbia sua prediletta sede quel
truce malore. Come stupire infatti se in questa
regione difetta ogni anno per lungo volger di tempo
l'acqua, quell'elemento che la natura ci apparecchia
all'effetto di rinfrescarci le viscere e il sangue,
quell'elemento che ci procaccia la mondezza degli
indumenti o della persona ed è quindi principio
sovrano nell'economia della compagine umana?
Ed è forse mestieri che vi apprenda che dal difetto
o dalla perversa natura di questo fluido benefico,
origina gran novoro d'infermità, e specialmente
quel morbo che pur troppo è divenuto retaggio
funesto nelle famiglie degli agricoltori a tale che
può dirsi morbo della povertà, e che la scienza
si studia indarno a curare perchè non abbastanza
sovenuta dall'igiene e dalla filantropia? — Chi non
sa che a quei meschini è tolto sovente il mezzo di
soccorrere alla sete che li divora, che loro è negato
l'uso di quei lavaci e di quelle abluzioni che tanta
parte hanno nel serbare incolombe il tesoro della sa-
lute, che furono quei debiti religiosi nell'antica legge
comandati: chi non sa che loro è divietato di potere
rimondare le vestimenta, dalla perspirazione cutanea
e dalle sordidezze della terra e degli ambienti in-
sozzati? E rispetto a quest'ultimo punto, si può
egli dire che gli abitatori di sì sconsolata regio-
ne indossino mai un lino veramente pulito? noi
Potranno ben le donne meschine industriarsi a
lavare quelle vesti, ma sarà lavorar indarno.
Perchè ove stimato voi che esse compino codesta

cura? Guardate e accapricciate! Vedete le miserelle
bruttarsi le mani nell'acqua putrida e gravolente dello
stagno ove altro cento donno avean prima lasciato
le lordure dei loro lini sudicj, ove convergono e
ristanno tutto di e paperi ed anitre, ed in cui so-
vente sommergonsi a solazzo anche gli animali più
immondi. Come poi escano quei drappi da quello
luride pozzo, non ci è duopo che i vi dica, e per
me stimo che sarebbe meglio per quei sventurati
che sono sortiti a portarseli addosso che non
avessero tocche mai quelle vilissime acque, e avvi-
sarsi anzi che fino al giorno in cui questi villaggi
non saranno benedetti dalle desideratissime linfe
del Ledra, quei poveretti si stessero contenti a
ventilare o soleggiare i loro sordidi indumenti,
avendo per fermo che così riuscirebbero più mondi
che collo sciacquarli in quel putridume. Che se anco
voleste che tutte queste cagioni che direttamente
tornano a nocimento di quei rustici malarriati, fos-
sero niente, e non basterebbe forse ad ingenerare
nei loro organi la maladetta lue che li strugge,
la infecondità a cui sono condannate tutto quello
terre che non sono da assidue e copiose acque
inallate? Chi non sa che senza questo vitale soe-
corso non vi può essere ubertà ne' campi? Se noi mi
credete, volgete intorno lo sguardo, o rimirate dal-
l'Alpe allo marino la vasta nostra provincia e ve-
drete che in sua zona più sterile è appunto quella
che comprende il Friuli inaquoso. Ci ha bensì anche
in questa qualche punto che mercè la solerzia e
l'ingegno degli agricoltori, a dispetto di natura, si
mostra fecondo, ma i più sono terreni senza cul-
tura, poveramente lavorati, e se la mano dell'omo
ne tolse picciola parte alla dominante desolazione,
non fu che per farci maggior prova del quanto siano
difettivi gli argomenti umani, ove non siano soccorsi
dall'aita della natura. Quindi la magra ed acerba
ricolta dell'erbo e dei cereali, quindi la povertà
dei vigneti, quindi poco e sparuto l'armento, il
pane inferigno o peggio, il vino una lautezza
invano desiderata; scarsi il latte il burro o le
carni, elementi indispensabili ad ammanire vivan-
de succulenti e salubri, le quali se fossero, non
dirò in copia, ma anche parcamento largito agli
abitatori di quei villaggi, non istenterebbero come
fanno la vita, nè sarebbero condannati a sfa-
marsi con corto brodo più degne di porci, che di
creature fatte ad immagine e somiglianza di Dio.
E ci è forse d'uopo d'altro per chiarirci le mi-
steriose origini della Pellagra che assiduamente
diserta questo paese?

Come dunque cessaro tanta miseria, come
temperarne gli effetti funesti, se non permutando
la sua condizione agraria? Ma può egli impottrarsi
così provvido mutamento senza l'aiuto dell'acqua?
Oh lo si spera, lo si tenta invano! Però, quanto
mercè questo prezioso elemento, il senno o l'ope-
rosità degli agronomi, anco il terrone più silvestre
o maligno possa farsi uberoso, come si possa col
migliore alimento e colla riforma delle abitazioni
francare l'agricoltore dalla esosa Pellagra, giovi
fra gli altri l'esempio di quel paesello che ora a

(*) Memoria sulla Pellagra, scritto inedito.

(**) Fra questi vuolsi nominare con lode il Signor Locatelli
Ingegnere Municipale.

tutto diritto si nomina *Paradiso*. Abbandonato nei tempi andati in balia alla natura, lasciato disperdersi impaludarsi i rivi che da tutte parti lo irrano, quel tenere non era che un vasto palude, l'aria infame, la Pellagra quasi comune a tutti i suoi miseri abitatori, ma poichè la mano, il concetto ed il cuore del valoroso possessore lo redimeva dalla naturale selvatichezza, i campi richiamati con l'arte a vita novella divennero esempio di fertilità meravigliosa e l'aere rianchiava a tale, che il reo morbo come già notava l'erudito dott. Pagani, dileguò affatto da quel privilegiato podere. E questo o Friulani sarà l'avvenire di tutto il Friuli inaquoso quando il Ledra lo irrigherà colle salutifere o fecondatrici sue acque.

Dichiarato in quanti modi il manco d'acqua potabile, depuratrice ed irrigatrice nuocia ai nostri fratelli meschini che da tanti anni (si potrebbe dir secoli) aspettano, anelano soccorso alla loro miseria, vedete per quante ragioni chi ha nell'animo un solo spirito di carità deve desiderare il compimento di un disegno, che concetto da menti provida e generosa si rimase a dispetto dell'opra o del volere dei buoni, desiderio vano e incompiuto, colpa le ignavie e i sospetti della uggiosa e sonnifera burocrazia, colpa l'insania e l'ignoranza di quegli stessi a cui quell'impresa doveva recare compenso, colpa l'egoismo cieco degli uni, gli aschi o l'invidia matte degli altri. Ma tempo è ormai di troncare i maladetti indugi, l'umanità ha sofferto, e aspettato abbastanza ora che conosciamo tutta la grandezza del male il restare neghitosi o il mover lenti al soccorso sarebbe delitto, sarebbe far prova d'animo pagano, anzi selvaggio. E voi Signori che odo tuttodì mormorare perchè si indugia tanto ad arricchire d'acqua più elette questa Città che pur è fornita per ogni dove o di cisterne o di canali, pensate un po' anco alla necessità degli assetati abitatori del Friuli inaquoso; che un po' di quello zelo che vi infiamma per le vostre lantezze del consacrarlo in pro di quei desolati! Se siete cristiani obbliate picciol tempo voi stessi per benemeritare della salute altrui! Deh che lo straniero non possa dir mai che in Italia ci ha una gente che si dà vanto di religione e di civiltà e che guarda e non cura le bisogne, le angosce e la morte de' propri fratelli! In nome di Dio date a bere agli assetati; soccorrete ai poveri infermi! Sia tra noi ogni concordia sì nel volere che nell'oprare, ve ne supplico ve ne scongiuro! Se pella durezza dei tempi noi possiamo quelle comunità che sono chiamato principalmente a gioire le benedizioni di questa impresa providenziale, è debito nostro il sopporre al difetto; poichè gli vantaggi saranno comuni a tutta la Provincia, comuni sieno i sacrifici o le cure. Che io non oda da nessuno siffatta bestemmia: che fa a me questa bisogna? Per Dio trogua alle ciance, diano finalmente cominciamento al lavoro; confidiamo nell'aita dei buoni e nella provvidenza del Cielot. Shagiardiamo alfine quegli stolti beffardi che a quest'egregio disegno irridono, come ad utopia vana ed inconsumabile! Togliamoci dall'animo il rimorso, o dalla fronte la vergogna per non averlo prima d'ora compiuto.

Friulani! la questione del canale del Ledra per moltissimi vostri fratelli è questione di vita o di morte, per noi tutti questione di carità e d'incivilimento, è questione che comprende immensi avvanzi, migliorie immense. È dunque debito di ogni zelatore della patria il collaborare alla grande impresa, il propugnarla con ogni suo potere poichè in verità vi dico, che prima d'averla recata ad effetto noi non abbiamo diritto a sedersi nel consorzio di quel popolo culto e gentile, che quantunque sfiorato dalla fortuna nel fondo di ogni miseria, superbisce ancora del nome Italiano.

Friulani un'altra volta in nome di Dio vi richieggo, fate che mercede vostra quei miseri agricoltori che sudano a procacciarvi nuovi agi e nuove dovizie, abbiano almeno sempre un po' d'acqua da spegnere la sete, o siano liberi al fine dal morbo esiziale che sì duramente li travaglia e gli uccide. Friulani, ricordatevi della Ledra!

GIACOMO ZAMBELLI.

LA MIGLIARE

a Buja, a Fagagna, a Tomba ecc.

ARTICOLO QUARTO

Dall'elemento tanto carezzato dal sommo Rasori medico-poeta (e sempre così!) *scavoir a juvantibus et laudentibus* agevolmente s'induce appartenere la migliare alla diatesi stenica e non alla irritativa (nel senso acconsentito dal principio dell'odierna medicina, Tommasini). Ma questa diatesi stenica si risolve forse in una semplice angioidesi (o fleboidesi di Tommasini, o emormesi d'un illustre Piemontese, o finalmente congestione attiva, attiva ipermia, *aliis sic loquentibus*) si risolve dicevo, in una semplice angioidosi fugabile rapidamente, massime con alte dosi di farmaci e con pronta flebotomia? O invece è susseguita e accompagnata o rappresentata da quel pericoloso processo vegetativo, che ha nome: Infiammazione (Phlogosis)? La parabola più o meno breve, più o meno ampia descritta dalla migliare; la febbre quasi sempre ardita; e, più che altro, i monumenti patologici adinventati per entro gli sparati visceri e tessuti del cadavero da esperto ed appassionato anatomico protestano, almen mi pare, a favore dell'infiammazione. Ma codesta flogosi in quali tessuti, in quali organi primitivamente è con più ferocia si accende; in quali si diffonde, ove irrefrenata imperversi, e quali esiti fatali produce? Codesta flogosi infine è di genio flemmonoso o erisipelaceo? Adesso ci argomenteremo a rispondere a simili quesiti, che non sono alla fin fine affatto sragionevoli.

La flogosi migliorosa, mi pare (e lo dico per modestia, poichè io ne son certo) che esordisce nei vasselli arteriosi e venosi dell'intima membrana dei talami tanto destro quanto sinistro del cuore, e questa primigenia condizione patologica si disvela ai nostri sensi merco le palpitazioni veementi del cuore, e non mediante l'eruzione miliforme che ancora non può notarsi. Da questo centro della gerarchia vascolare la infiammazione adolescente si ripete di punto in punto, di provincia in provincia in tutto il sistema irrigatorio, ed allora le vampe e i brividi della febbre urono o agghiacciano lo egroto; e allora la migliare o piana o sagliente in cristalli si diffonde lungheggiando gli arti, sovrasso il ventre, il petto ecc. Sin qui dunque possiamo intitolare il morbo, di cui rifavello: endo cardio-angioite. Sendo percosse dalla infiammazione le arterie e le vene tutte, salve le possibili gradazioni d'intensità, addivieno che anche le arterielle nutritizie ricusino la loro molecola riparatrice, indi la progrediente denutrizione. Il sistema cellulare sottocutaneo, la di cui funzione vitale è la turgescibilità tradotta in atto secondo il grande Tommasini, non essendo cosa altra che un intreccio di vasi, o questi accensi dalla flogosi si ribellano allo impero melodico della fisiologia; e quindi avviene quella turgescenza, quell'espansione, uno degli elementi fenomenali della salute, della bellezza, della forza, e la fisionomia dello infermo, per invitta flogosi, si decompone, e tracce cadaveriche s'imprimono sovr'essa. L'interna membrana del tubo gastro-intestinale s'infiamma del paro o per imitazione di processo, o perchè le

medesime cause che moltano a flogosi l'intima membrana del cuore, non perdonarono nemmeno ad essa; e questa gastro-enterite può spesso fiate non risolta sfornare i diversi punti del tubo gastro-intestinale, in ulceri, e se accerrima, in gangrena.

Dal cuore, o dal ventricolo, punti potissimi in cui cominciò a germinare il morbo, può e sgole la infiammazione d'indole erisipelare diffondersi, salire alla aracnoidea, la cui natura anatomo-fisiologica è analoga a quella dell'intima membrana gastro-intestinale; è identica a quella dell'intima tela del cuore, e delle arterie ecc. — E se ciò accade, come spessissimo accadere suole, allora l'ammalato comincia a vaneggiare, e quel vaneggiamento s'avvicenda col sopore, il qual ultimo sintomo finalmente tiene solo il campo; e quel sintomo sapete voi che vuol dire? pace? Pace, sì, ma in pace sepolerale. Vuol dire che la sostanza cinerea del cervello, ed i suoi quattro talami sono invasi dalla flogosi, e quando il cervello, strumento materiale dell'anima, è distretto dalla infiammazione, allora i raggi spirituali della bella immortale non posson perneare quegli anfratti opacati dalla flogosi, e al pensiero fisiologico o trasordinato succede il sopore, foriero di vicina morte. Questo stato patognomonico dell'encefalo può spiegarsi eziandio coll'avvenuta effusione di siero piovuto sul, ed entro il cervello, e ad allora il medico osserva distorto l'angolo o destro o sinistro della bocca, e tumido per stravaso siero le palpebre ecc. — Poi susseguono alcuni spasmi, qualche volta violenti; (flogosi estesa al cervelletto e al midollo spinale) succede il rantolo dell'agonia e gelidi sudori, e quindi l'anima abbandona alle forze Lavoasariane la sua spoglia, che non vuol più ripereuotere i suoi suoni, i suoi raggi, la sua idea archetipa ed immanente di organopoesi, e s'ineterna nel gaudio o nell'assanno, od espia perdonata i suoi falli nel purgatorio.

(posciacchè la migliare perfidia ancora a Fagagna ecc. non posso nel numero odierno, secondo la mia promessa, agli Articoli su tal argomento impor fine.)

L. Pico

FRAMMENTI DI LEZIONI DI FILOLOGIA POPOLARE

III.

Gli anonimi

Così è, miei cari giovani. Gli anonimi sono persone di reputazione assai dubbia, e (al contrario di chi francamente e a nome proprio dico il fatto suo) non si ponno dire onesti e galantuomini se non dopo lunga esperienza. Poichè nel voler vestire l'incognito danno a divedere ch'è non hanno affatto netta la coscienza, o che delle cose che dicono non sono appieno persuasi. Eglino s'addimostrano poi ben di cattivo cuore verso i parti del loro ingegno, inviandoli nel mondo e assoggettandoli al sindacato degli uomini senza schermo veruno, senza che il loro papà possa scusarli se talvolta si presentano al pubblico goffi e ineducati. Rammento un'usanza de' scrittori d'oltramonte, usanza che sembrami buona e degna d'imitazione. I letterati francesi (che nella professione delle lettere, a diversità de' nostri, trovano pane ed onore) segnano ogni lavoro col proprio nome, e indicano la data e il luogo dove fu scritto. Così ogni discreto lettore è in grado di giudicare i progressi intellettuali di chi scrive, la sua fermezza ne' principj politici, la coerenza delle sue idee; e dippiù conoscendo le circostanze di luogo e di tempo che influivano sull'animo di lui, puossi a tutto buon giudizio magnificare la potenza della sua fantasia o la sublimità d'astrazione.

Una legge dovrebbe vietare l'anonimo: anche gl'incogniti di certi principi sono omai reputati cosa ridicola. Io queste cose le ho apprese per l'altro dal mio giornale (a cui sono socio per un trimestre) e a voi le comunico, o cari giovani. In Francia al giorno d'oggi ciascun articolo politico, filosofico, religioso, dovrà essere segnato col nome del suo autore. E ciò va bene, e questo provvedimento sembrami utilissimo più di tutte le leggi proibitive e restrittive sulla stampa. Tale è l'opinione del mio giornale: ed io, tra voi, altro non sono che l'eco. (Applausi)

Ma vo' aggiungervi qualcosa del mio, poichè anch'io, smpote, ho la mala abitudine di meditare sulle cose umane, o la meditazione (fra parentesi) il più delle volte è cagione di molta tristezza pel cuore e di infermità pel fisico. Vo' dirvi cioè che nella classe degli anonimi si comprendono pur quelli, i quali promettono una sigla o soscrivono un articolo con lettere iniziali, perchè per certe ragioni particolari, e varie secondo i casi, farebbero mala figura nel mondo col loro nome. Questi tali, gl'industriosi del giornalismo, giuocano di fantasmagoria: ora danno fuori le consonanti del proprio cognome (quando le cose che dicono consonano con le sublimi e abituali loro utopie), tal'altra emettono solo le vocali (quando hanno la frivolezza di apparir sentimentali, di cui però a visiera alzata sentirebbero vergogna perchè il sentimentalismo è proprio delle anime pigmee, ed eglino sono i giganti) e tal'altra s'appagano delle due lettere iniziali (*). Quest'usanza è biasimevole o serve ad ingannare il pubblico; o un artificio di mestiere, o il più ridicolo degli incogniti. Ma eglino nel far così trovano il loro conto, perchè non di rado per es: trovandosi ad un caffè, udiranno la voce di taluno in suono interrogativo o ammirativo: questo ABC dov'essere una gran testa! Corbozzoli! contiene tutti i sistemi di economia da Colbert a Riccardo Cobden! E di politica? Pare stia di e notte nel portafoglio di Lord Palmestron! O fortunata gens mortaliùm che ti bei contemplando quello sguardo d'aquila, quella fronte amplissima... Ehi per lui la patria sarà salva. Chi è il signor ABC?...

Gli uomini sono curiosi come le donne, e l'ignoto suscita il desiderio, e gli associati accorrono in frotta in frotta da tutta la penisola (!?) Ma di queste magagne del giornalismo, o d'altre più deplorabili, parlerovvi in altra occasione. Ricordatevi solo, oltre quanto i' vi dissi e quanto vi ho ripetuto giusta l'opinione del mio giornale, che l'uomo è un impasto di contraddizioni; quindi nulla meraviglia in voi se anonimo è l'articolo del mio giornale, o se io continuerò a chiamarmi per voi Agatofilo e sempre Agatofilo, e Misiscarioti per tutti quelli che sono privi di un' anima ingenuo e leale quale si è il vostro.

(*) L'iniziale del cognome può bastare quando appiù del foglio c'è il nome per intero. Chi segna un articolo a questo modo non può dirsi anonimo.

IV.

Simpatie e antipatie

Non sono un cattedrante in parveca, miei cari giovani. Tuttavia le cose da me osservate stanno chiare e distinte nella mia memoria, e perciò dicovi che la più parte degli umani giudizi sono dominati da simpatie e da antipatie. Ripetasi pure ad ogni minuto secondo: noi amiamo il vero, noi sappiamo dire il vero, i nostri giudizi di rado dipenderanno da cause legittime ed oneste. Non occupiamoci della derivazione greca della parola simpatia; ricordiamo solo che se stessa è causa dell'amicizia, dell'amore, della pietà, mutando tuono e divenendo antipatia, genera la crudeltà, l'astuzia

e l'egoismo. Se avete a caro di vivere tranquilli e contenti, non lasciate che il sentimento simpatico usurpi il posto della ragione.

Fanno talvolta ridere certi giudizi proferiti da chi è sdraiato sul molle divano di un caffè, ma talvolta eccitano a sdegno un'anima generosa. Giudicare della fama, dell'onestà, della valentia d'un uomo così su due piedi, senza processo, senz'udire o immaginare discolpe, perchè il giudicato è quasi sempre lontano! Bella carità di prossimo! Nè badasi punto o poco al danno che può angionare una calunnia alla vita di un poveraccio, nè si si cura sapere se chi giudica così severamente ha segreto motivo d'odio verso di lui. In certe città di provincia (particolarmente) è poi cosa deplorabilissima il tener dietro alle oscillazioni del pubblico favore. Oggi la fama del signor Tizio ha oltrepassato il grado 35° della scala termometrica, domani la sua riputazione sarà 4 gradi sotto lo zero. Dio buono! un uomo da un punto all'altro di onesto ch'era non diventa un birbante, nè si fa savio uno sciocco in un girar di palpebra. Eppure certuni ciò credono probabile, o fingono crederlo per soddisfare alle proprie passioni.

Miei cari giovani, se volete crescere utili alla patria, cercate spogliarvi di questo abito cattivo. È cosa ridicola l'udire: il signor Y è un tipo di perfezione, il signor Y è un aquila, il signor Y è un vero patriotta. Io credo che in tutti gli uomini v'abbia un po' di bene e un po' di male; misurate dunque tutti colla stessa misura. Ma v'ha chi è più furbo d'un altro, chi ha il cuore doppio come una cipolla, chi ha studiate le passioni umane e sa giovarsene po' suoi fini egoistici. Costui per certo si procurerà molta simpatia, perchè saprà apparir l'amico di tutti; ma non sarà mai amico alla verità, non ischiederà mai le labbra ad una parola franca e sincera. Chi osa dire la verità ebbe, ha ed avrà, se Iddio non ci ajuta, entone ed esigli in guiderdone dai potenti, e talliata si procurerà il dispregio e l'odio delle moltitudini. Il sacerdozio della verità è un martirio.

Ma voi dovete amare la verità, ch'è figlia del tempo. Un mio maestro dicevami: la maschera del fariseo bruceia il volto che la porta. Voi non disperate dell'avvenire della società, e nel giudicare de' vostri prossimi andate col piè di piombo. Però l'indignazione della vostra anima prorompa (se rattenuta v'è impossibile) verso gl'ipocriti della virtù, verso quelli che non hanno viscere di carità, eppur cianciano di filantropia e di progresso, verso quelli che usurpano l'altrui o si fanno schermo alle accuse con un paragrafo ambiguo del codice, uomini per cui la legge è la nuda lettera, per cui l'equità è una bestemmia. Ma anche di costoro non giudicate per simpatie e antipatie, ma la bilancia cada da una parte o dall'altra sotto il peso delle loro azioni. Miei cari giovani, sappiate ch'io v'ho detto la verità.

AGATOFILO MISISCARIOTI (*)

(*) Agatofilo Misiscarioti continuerà qual supplente le lezioni di filologia popolare cominciato dall'egregio prof. I. G. Nè egli ha d'uopo di spifferare una professione di fede, poichè gli eruditi in greco sanno che significhè il suo nome e cognome. È nota poi l'ippis et tonsoribus l'autore del Pappoyallo politico ossia della Celebrità di riberbero.

COSE URBANE

Istituzione utilissima e ormai esistente in ogni gentile città italiana è un Gabinetto di Lettura, che da alcuni anni uomini benemeriti del paese promossero tra di noi. Ma essa pure (come altre istituzioni) fino dalla sua origine andò soggetto a varie peripezie, poichè dovunque v'ha chi considera la cosa gravi sotto l'aspetto il più frivolo, e incapace d'operare il bene s'affaccia a bismarcarlo in altrui; e in questi due ultimi anni poi la povera Società di Lettura andò errando qua e là, finchè il Municipio credette cosa degente accoglierla in una sala del pa-

lazzo comunale. Ascolto a questa Società è il fiore della cittadinanza e della gioventù studiosa; pare sarebbe desiderabile che il numero de' soci crescesse, e quindi alcuni de' frequentatori del Gabinetto pregano la Commissione incaricata della scelta de' giornali a provvedere all'acquisto dei migliori tra i periodici italiani ch'hanno libera l'introduzione nel Lombardo-Veneto. Dispiace al più che s'abbia data in preferenza a fogli ufficiali o a giornale provinciali della Monarchia che si copiano l'un l'altro, e che per diletto di tre o quattro individui si abbia accettata l'associazione a qualche giornale dipendioso e in una lingua ignota agli altri cento lettori. La Commissione, a chi si dica investito di pieni poteri su tale oggetto; dovrebbe imitare lo zelo, per cui tanto benemeriti della Società l'egregio cassiere Pietro Nobile Mantica. Per ora, se i mezzi economici mancano a far di più, i soci di Gabinetto desiderano di leggere il Crespuscolo di Milano, ottimo giornale di educazione, e un foglio non ufficiale del Piemonte.

L'Alchimista disse già alcune parole riguardo l'opportunità di convocare di nuovo l'Ultime Accademia, e di trattare nelle sue sedute argomenti d'interesse attuale. Dopo questi ottimi due anni certe idee di scienza giusta e vantosa dilagaron via e nel loro posto troviamo altre idee, che ben ponderate e discusse potrebbero giovare a noi, che siamo ancora bambini nella vita pubblica. L'ultimo Presidente della patria Accademia, Ah. Professor Piroua, (obbedendo a quanto è disposto dallo statuto organico) è pronto a raccogliere i soci allo ordinario sedute: solo manca un locale a tal uopo. Noi preghiamo il Municipio ad osservare che dar luogo anche a questa patria istituzione nel palazzo comunale sarebbe cosa opportuna e di decoro al paese; e resterebbero tuttavia vuoti le sale destinate a gentile convegno de' cittadini per que' divertimenti musicali e drammatici, che da qualche tempo non s'usano più tra di noi.

Vu un fatto deplorabile il veder interrotta per qualche mese la pubblica istruzione elementare per mancanza di locali: così dicasi del lungo silenzio della patria Accademia.

Cara Giussani.

Ho assistito testè ad una seduta magnetica dove mi sono recato quale incredulo. Ma siccome i fatti, qualunque sia il modo di spiegarli, sono sempre fatti, ed ogni uomo onesto deve confessarli: così io non posso a meno, dopo quello che ho veduto ed udito, di confessare d'ignoranza al pubblico che il sonno magnetico è un fatto, e i fenomeni in quello stato dimostrati hanno un fondo di vero.

Verso le ore 6 di questa sera mi sono recato presso questo civile Ospitale dove per gentilezza dell'egregio dott. Zeni, assistente del medico primario dott. Ciriani, fui introdotto in una sala di malate, tra le quali giacea una giovane donna di buon aspetto ed abbastanza nutrita, quantunque un tumore fistolico al ginocchio sinistro la tenga da otto mesi nell'istituto. Dopo avermi informato dell'antecedente di quest'inferma, e di quanto si aveva ottenuto nella guarigione del tumore coll'applicazione ripetuta del sonno magnetico, s'apprestò esso dottore a magnetizzare la Carlotta N. (è questo il suo nome). Cudala diffatti dopo alcuni minuti nel sonno magnetico, i fenomeni primi e costanti che presentò furono, affievolimento totale della persona, cambiamento rimarchevole nella fisionomia e perfetta insensibilità all'applicazione di qualsiasi stimolo; mentre io la punsi colla lancetta, e fu anche tocca col fuoco senza segno di dolore. Così fino dai primi esperimenti si ebbe la cessazione dei dolori acerbissimi che soffriva al ginocchio, e quindi la graduata mitigazione anche fuori dal sonno ed il miglioramento.

In quanto alla chiaroveggenza dirò, che le risposte sono tarde e confuse a tenore che le cose su cui viene interrogata sono meno a lui note, ed affatto incognite; sono poi precise e precise ove si tratti di fatti che la riguardano. Ma qui non c'è meraviglia, voi direte, il mio caro incredulo: ed io vi dirò che c'è perchè durante quello stato non ha la magnetizzata alcuna cosa di comune colla realtà. Prova ne sia che, avendo chiesto la Carlotta N. un salasso durante il sonno magnetico, risvegliata, più nel vollo, nè seppe di averlo chiesto. Anzi ch' basando di quello stato voi potreste sapere i più gelosi segreti di un magnetizzato.

Anche il dott. Zeni era incredulo subbene avesse assistito alle sedute di Cinto, e divenne magnetizzatore senza saperlo.

Io concludo perfino che il sonno magnetico, verificabile forse in dati individui e sotto date circostanze e un fatto, che, avuto riguardo all'immediato suo effetto di far cessare i dolori e di rendere la persona insensibile, può giovare in certa malattia quale mezzo di guarigione, ed essere di sommo sussidio nelle gravi operazioni chirurgiche. Pretendere di più è facile cadere nell'esagerazione, e quindi moltiplicare gl'increduli.

Credetemi tutto vostro

Edue 11 luglio 1850.

DOTT. FLUMIARI.

(Corrispondenza dell'Alchimista)

Al sig. M. A. che dalla Carnia ne mandava bellissimo versi e la di cui armonia ne tocca l'anima, rispondiamo che non c'è permesso pubblicarli nel nostro periodico, essendo l'argomento d'indole affatto individuale e troppo comune. Conserviamo però il manoscritto, e chiediamo licenza di dare al pubblico que' versi in una raccolta che speriamo di poter offrire in breve ai nostri associati cortesi.

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

VIII.

La Francesca, pedestre viaggiatrice nella Svizzera, fu una sera ricoverata da un onesto mugnaio. Nel domani egli intavolò seco lei un colloquio sull'uscio del mulino.

— Buona donna, ditemi in grazia, quel ragazzino è egli vostro figlio?

— Sì, rispose la povera.

— Ma come mai in sì tenera età può egli sostenere i disagi d'una vita errante, penosa, e in pari tempo mantenersi così vegeto, così bello?

— La Provvidenza, mio caro, ha occhi per tutti, ha grazie e favori per tutti.

— Ve lo credo bene; ma pure mi sembra che potrebbe menare una vita migliore stanziando in qualche sito e dedicarsi ad apprendere qualche mestiere.

— E sua madre? la povera sua madre non resterebbe sola sulla terra, quando l'aveste privata dalla sua creatura? Oh! si chiedi egli tollerare con pazienza i dolori e la miseria, lasciatelo a sua madre. Crescerà, ed allora...

— Allora, vedete, diverrà un poltrone. Perché quando non lo si avvezza adesso a sostenere il peso di qualche arte, più tardi non riuscirà a nulla, e gli sembrerà insopportabile ogni più lieve fatica. Se voi vorreste cederlo a me, io lo farei garzone del mio mulino, ora che ne sono sprovvisto. Col'andar del tempo potrebbe comperarsi una mula, e guadagnarsi qualche soldo col far condurre la farina ai proprietari che si prevalgono di altri mezzi per averla alle loro case. E all'età di trent'anni potrebbe darsi che io, essendo vecchio allora, gli lasciassi l'intera amministrazione delle mie cose. Quel ragazzo non deve tirar male: ha una fisionomia che mi va a sangue, e forse forse io gli prenderei più interesse di quello che credete. Dunque se vi aggrada di lasciarmelo, qui su' due piedi si conclude l'affare.

— Io non posso esprimere la mia gratitudine, buon uomo, per le premure che mi dimostraste; ma non posso accettarlo. Suo padre me ne farebbe rimprovero.

— Eh! quando c'entra il padre, tutte le mie proposte sieno come non dette. Però se la sorte vi conduce ancora a questa volta, ricordatevi che il mio mulino è qui, sempre qui; e se il cielo non mi chiama all'altra vita ci sarò anch'io.

— Grazie, grazie. Ma io prima di lasciarvi ho bisogno d'un altro favore.

— Parlate.

— Usate la carità d'indicarmi quale strada io debba tenere onde arrivare quanto più presto è possibile a qualche luogo ove possa buscarmi qualche cosa; poichè temo di errare la via e d'imbattermi nella notte senza avere un po' di tetto sopra la testa.

— Allora il mugnaio diede un'occhiatina al suo mulino, e vide che non v'era dentro alcuno, cui abbisognasse l'opera sua, e quindi egli poteva assentarsi per qualche istante.

— Seguitemi, disse a Francesca; e la precedette, accompagnandola per un tratto di strada quanto un facile ben carico manderebbe la sua palla. Giunto che fu al sito dove la via si divideva in due strade campestri, così le disse:

— Voi vi terrete alla dritta. Questa vi condurrà senza che possiate errare a piè di quella collina che vedete là, verso il tramonto, colla cima abbellita da quell'antico castello che qua vi sembra una piccola casuccia e là giù troverete un immenso fabbricato. Non vi è distanza tanto rimarevole, dimodochè se ancora il vostro fanciullo non può allungare troppo il passo, fra tre ore vi giungerete. Salite pure la collina ed entrate senza timore nel castello. Là troverete ospitalità e buona gente. Se lo potete, fatevi vedere dai padroni, dal conte e dalla contessa sua moglie: colla servitù fate poche parole; imparecchè... già m'impudete, la servitù di casa grande è superba, caparbia, e vuole farsi rispettare più dei padroni. Il conte è un buon uomo; lo chiamano il pazzo, poveretto, perchè, infatti, alle volte la testa gli vola, e non sa quel che si faccia o che si dica. Andate con Dio, che lassù passerete una notte meglio al certo che non l'abbiate passata nel mio mulino. Oh! a proposito, se volete riposarvi a mezza strada, avvertite quando passate un ponte; a mancina vi debbe essere un osteria. Fermatevi là, l'osteria è di mio fratello. Mostratevi a lui, e ditegli che vi manda Marcuccio. Così pranzarete in sua compagnia, e la strada vi parrà meno lunga facendola in due riprese. Dio vi accompagni, buona donna. Veggio una mula carica di biada avviarsi al mio mulino; deggio andarmene. Addio.

— E si lasciarono. Francesca tenne in tutto il consiglio del cortese mugnaio. Recò i suoi saluti all'oste, dove però fu accolta con rustichezza, e trattata con poca cordialità.

È un'ora all'incirca prima del tramonto si trovò a piedi della collina, sul dorso della quale sorgeva il castello così detto del pazzo.

— Quel castello fu fabbricato in epoca antichissima, e situato sulla sommità d'un'altura, il dorso della quale era da molto tempo ridotto a foggia di bosco, piantato di cerri, castagni e frassini di alto fusto; e in molti luoghi ingombro il suolo di plaghe coperte di ortiche e di spine, fisse e contoste in modo da non potersi inoltrare. Frammezzo a quelle s'appiattavano le lepri, i daini, i caprioli appositamente relegati in quel sito chiuso all'intorno per sozzazzo della caccia. All'incontro sul d'innanzi del castello la collina era ridotta a giardino, ben disposto e con tutto l'ordine d'un esperto agricola mantenuo. Pure a primo colpo d'occhio si avrebbe detto esser quello il giardino d'un abile e saggio speculatore, piuttosto che quello d'un lord inglese.

Una bella spalliera di cedrele circondavano tutt'intorno, e si riduceva a mo' d'arco sotto a cui si poteva del tutto ripararsi dai raggi del sole: tanto erano fissi e ben disposti i rami della medesima. Si a destra che a sinistra vari viali contorti, ma pur ordinati, conducevano a diverse parti del giardino. Una quantità di alberi fruttiferi toglievano qua e là la monotonia di una seminagione poco elevantesi da terra. Sopra alcuni pilastri di pietra si vedevano alcuni vasi di terra colla contenenti piante forastiere, di bell'argomento allo studio della botanica. Il ciliegio, il pero, la vite, il persico d'una rara vegetazione indicavano la cura d'un abile giardiniere. Via per le aiuole, con tanta grazia disposto e coperto di verdura, si osservavano le varie piantagioni utili insieme e gradite per la tavola d'un ricco abitatore della campagna, che gode di fornire la sua cena coll'erbe dalla sua mano seminale, e cresciute sotto i propri occhi.

V'erano statue corrose, mozzate, e spegrite dal tempo situate in qualche parte del giardino, senz'ordine però, e senza nessuna cura tenute. Molte n'erano tolte affatto, non rimanendovi che il pilastro su cui furono innalzate; molte erano mancati o della testa, o de' bracci, o d'altra parte del corpo. Infalibile indizio che il padrone del luogo guardava più all'utile che al dilettevole, quando pure non potesse congiungere il primo al secondo.

Nel bel mezzo del giardino, e diritto alla porta di ingresso del castello, v'era un largo stradone per cui rare volte si saliva con carri o carrozze, noi consentendo la troppa sensibile ripidezza. A tal scopo le scuderie erano appostate a piè della collina: e pel raro passaggio appunto de' carriaggi, la larga via che conduceva al castello era coperta ai lati d'un'erba multivicia, bastarda, frammista alla ghiaia. Questo viale rettilineo dava un magico aspetto al palazzotto, contemplandolo dalla pendice.

Tutta la collina poi era circondata da una muraglia alta, logora, e per la massima parte coperta d'edera. Alla parte esterna di questo muro vi era una fossa ora più, ora meno profonda, e veniva sempre mantenuta di acqua pluviale, che nei calori dell'estate, poichè era stagnante, infettava le vicinanze di odori malsani. Un grande cancello di ferro, che non si chiudeva se non la notte, dava l'ingresso allo stradone.

Francesca giunta al cancello di ferro a piè del viale, si fermò alquanto a contemplare il castello prima di darsi alla salita. Egli presentava veramente un aspetto pittoresco, ma nello stesso tempo chiudeva in sé tanta grandiosità, tanta imponenza che la nostra povera rimase incerta e titubante se dovesse salire, o no. Ella aveva per l'innanzi sopportate molte ripulse all'uscio de' ricchi, e quindi temeva di essere rimandata senza soccorsi: nel qual caso avrebbe durato fatica a rintracciare un'altra casa che la ricoverasse in quella notte.

È bensì vero che Marcuccio, il mugnaio, l'aveva assicurata che nel castello avrebbe trovata ospitalità; ma pure non sapeva risolversi. A renderla più ancora perplessa concorse il trattamento freddo e dispotico col quale l'accoglie l'oste fratello di Marcuccio, sebbene l'avesse inviata quest'ultimo coll'acertarla d'un buon esito. Ella insomma non si era per anco assuefatta a soffrire senza vergogna una negativa, nè a chiedere con franchezza il pane altrui.

Finalmente dopo vari dibattimenti interni, si guardò addosso, si pulì alla meglio, e, preso per mano il fanciullo, intraprese a lento passo la ripida ascesa. Giunta a mezzo del viale si fermò, si volse all'indietro quasi incerta ancora se dovesse continuare o retrocedere, si raccontò un'altra volta il vestito e la chioma, quindi continuò. Giunta alla vetta, non poté a meno di vogliersi ancora a contemplare da quell'altezza l'estesa vallata che le si presentava d'innanzi; e fu per aver sorpresa dalla magnifica prospettiva che si offriva a' suoi sguardi.

Nel bel mezzo della valle vi era un piccolo lago, nelle cui acque azzurre morivano gli ultimi raggi del sole. Le montagne che si elevavano pomposamente dal fondo della valle cominciarono a dipingersi d'un colore turchinastro che s'oscurava sempre più, serbandone le sole creste dorate. A più o meno lontananza si scorgevano i paeselli siccome bianche macchie in mezzo al verde della campagna. S'addivano i canti semplici e giulivi de' pastori, che dal pascolo guidavano le loro greggi all'ovile; e a que' canti pareva facessero eco gli uccelletti fra le siepi e ne' boschetti appiattati.

— Dopo che la povera si arrastò qualche istante nella contemplazione della varietà e bellezza che le si offriva da quell'altura allo sguardo, si volse al castello, alzò gli occhi alle finestre, quindi si guardò intorno, come cercando qualche persona che le fosse di scorta, e di aiuto nel penetrarvi: ma nessuno le si affacciò; tutto era silenzio. Pure conveniva risolversi. Il sole era già tramontato, e se nel castello le avessero negato un ricovero, ella doveva passare la notte a cielo scoperto.

Penetrò dunque nell'atrio del palazzotto, poichè l'uscio era spalancato: e lì colla solita voce comovente mosse la sua preghiera: — carità a due poverelli che hanno fame.

O la sua voce non venisse intesa da alcuno, o la servitù fuggesse di non udirla; fatto è che nessuno rispose. Ella tacque alcuni momenti come aspettando risposta; quindi avanzandosi, e mettendo il piede agli ultimi gradini d'una magnifica scala che dava agli appartamenti, replicò l'inchiesta più marcata di prima.

Un uomo tutto grigio, abbenchè non fosse ancora molto innanzi cogli anni, usciva in quel mentre da una stanza che dava sull'atrio, e adocchiata la povera, che a lui rispettosamente s'era volta, protendendo come stizzito la mano, e coll'indice additandole la porta d'ingresso.

Egli è là, disse, che si domanda la carità, e si aspetta là: che si che avreste l'audacia di salire la scala? Sulla porta la si chiede la carità e la si attende sulla porta.

Francesca cogli occhi bassi, senza dargli risposta, si ritirò infatti col fanciullo sull'uscio; intanto che il barbero a passo lento, e barbotando a voce bassa saliva la scala. Dopo alquanto tempo l'omaccio ricomparì, e presentò bruscamente alla povera un pane. Francesca lo prese e vedendo ch'egli se ne ritornava lentamente per le sue faccende gli andò dietro due passi, e con voce tremante e confusa:

— Egli è, disse, ch'io... scusato... se era possibile desideravo passare la notte al castello.

Il vecchio allora si volse, le ficcò addosso due occhiacci brutti, bianchi, la squadra varie volte da capo a piedi, soggignò in cagnesco; poi fatto brusco e severo:

Vergognatevi, disse, vergognatevi giovinita! Qui si dà ricovero agli impotenti, ai vecchi, e non a coloro che hanno due gambe e due braccia sane e robuste; nè a quelli che sono in grado di guadagnarsi cibo e tetto lavorando. Le nostre contadine sudano e abbronziscono sui campi, sotto la sferza del sole, sanno adoperare la marra e guidar l'aratro... ma voi siete una poltronaccia, voi. Vi divertite a girare il mondo, eh! a cangiare ogni giorno paese, a rubare il pane che potreste meritavi colle vostre fatiche... vergognatevi, vergognatevi!

— Ma io... Francesca voleva proseguire, e scolorirsi, quando l'altro alzando la voce, e togliendole la parola soggiunse:

— Ma voi potete andarcene po' fatti vostri. Andate. Andate, miserabile! non meritavate ne anche quello.

Francesca quasi mossa a sdegno per le ingiurie di quel barbero aggiunse un'altra parola:

— Se in vostra vece avessi parlato al conte, forse non mi avrebbe discacciata così!...

E il vecchio troncando un'altra volta la parola, e alzando la voce molto più di prima, infiammandosi in viso per la collera:

— Che! che! soggiunse: materata petulante! chi vi ha insegnata questa bella creanza? Se fosse il conte, eh! Sta a vedere che il conte ti vorrà a cena alla sua mensa! Via di qua, arrogante. Mi spiace perfino di avervi dato quel pane. Via! Via!

E la spingeva. — Quando una voce molto alterata, dalla sommità della scala gridò:

— Non si cacciano così i poverelli da casa mia: in casa mia comando io... io solo! —

— Dio! qual voce! mormorò Francesca...

Frattanto l'uomo che aveva gridato contro la rusticità del vecchio scendeva precipitoso dalla scala; giunto nell'atrio voleva continuare la sua rampogna, ma un grido che alzò in quel mentre la povera, fece sì ch'egli si volgesse verso di lei. E nel vederla spalancò gli occhi come un insensato, tese le braccia, rannicchiò la testa fra le spalle, gli si drizzarono tutti i capelli, si provò di articolare un solo accento, di muovere un solo passo; ma non fu alto a nulla, e dalla sua bocca non uscirono che parole aspirate, mezzo, strozzate nella gola... finalmente si fece pallido pallido, quindi s'oscurò, spalancò più che mai gli occhi sopra la povera e cadde boccone sul terreno.

Francesca tremava da capo a piedi, come soprafalla da un male violento ardentissimo: non fu in caso nemmeno ella di articolare una sola parola; sembrava che fosse lì lì per esalar l'anima. Ma alla fine, tornandole l'uso della favella si mosse barcollando verso lo svenuto e gridò — Federico!... Federico!... (continua)

I Dilettanti del Teatrino nella Sala Manin rappresentano: *La Famiglia Riquebourg*, ossia *un Matrimonio mal combinato* — Dramma in due Atti di E. Scribo con Farsa.

L. Pico, C. Dott. GIUSSANI redatt. propriet.

— Carlo SERENA edit. respons.

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè

Uline Tip. Vendramè